

IL NUOVO GOVERNO.

Il vice di Fazio alla guida della politica economica
Ma la Lega punta i piedi. Ministri divisi sulla Stet



Il ministro del Tesoro Lamberto Dini; a destra, il ministro delle Finanze Giulio Tremonti

Claudio Luffati/Agf

Privatizzazioni, è rissa Gnutti contro il Tesoro: a me la delega

Il Berlusconi primo è appena nato. E già arriva la prima polemica: sulle privatizzazioni. Il ministro dell'Industria Gnutti vuole la competenza sulle vendite di Stato: «Non si tratta solo di fare soldi, ma di indicare una politica industriale». Il potenziale spogliato, il ministro del Tesoro Dini, preferisce non replicare ma non gradisce la spogliatura. Non è solo una questione di deleghe: la privatizzazione della Stet già divide i ministri.

va da un incarico importante in Bankitalia un ministero dimezzato non è certo un bel viatico di immagine. Né di potere. Ufficialmente Dini non parla. Ma in Bankitalia chi lo conosce bene dice che non accetterà «tanto facilmente» una soluzione che lo tagli fuori da una partita decisiva come le privatizzazioni.

È evidente che la scelta di Berlusconi non è facile. Anche perché, per rispondere alle pretese di Gnutti dovrà di fatto smantellare quel comitato per le privatizzazioni presieduto dal direttore generale del Tesoro Mario Draghi. Si tratta dell'organismo che ha curato i dettagli delle privatizzazioni di Imi, Credito Italiano e Banca Commerciale e che ora sta lavorando sulla cessione dell'Ina, della Stet e dell'Enel. Un cambio degli incarichi in piena corsa rischia di inceppare il motore delle vendite.

Nel governo Ciampi la competenza politica sulle privatizzazioni era affidata ad un tris di ministri: Tesoro, Bilancio ed Industria. Però, il ministro del Tesoro Piero Barucci esercitava il ruolo di azionista di controllo sulle società pubbliche, in particolare su Iri, Eni, Enel, Ina. Insomma, le vere decisioni, nomine comprese, passavano sul suo tavolo. Per cambiare il meccanismo e modificare i poteri non serve una legge ma basta una delibera del consiglio dei ministri. È una questione che la Lega ha posto

con insistenza durante le trattative per la formazione del nuovo governo. Tanto che alcune indiscrezioni volevano una decisione presa già ieri mattina, durante l'incontro di insediamento del governo. Ma l'argomento non è stato toccato. Potrebbe entrare all'ordine del giorno nella nuova riunione dei ministri di domani. Berlusconi approfitterà delle poche ore che gli rimangono per smussare le pretese della Lega. Magari proponendo la teoria del «concerto», in pratica una decisione collettiva fra i tre ministri economici, due dei quali appartengono alla Lega.

Una soluzione pasticciata, tuttavia, rischia di complicare i problemi invece di risolverli. Basti pensare all'imminenza di certe scadenze come le nomine in Telecom Italia, la cessione dell'Ina e la privatizzazione della Stet, la «madre di tutte le privatizzazioni» come l'ha definita il presidente dell'Iri Romano Prodi. Sul tavolo c'è già lo schema tracciato da Ciampi che prevede una soluzione mista: un nocciolo duro - finanziario - di controllo accanto ad una larga platea di piccoli azionisti. Da tempo la Lega spinge invece per la *public company*. Ma ieri il ministro dell'Università, Stefano Podestà, ha lanciato l'idea di «alleanze internazionali». Una formula dietro cui potrebbe tomare a farsi luce le mai sopite speranze di conquista da parte della francese Alcatel.

La rivincita di Dini E per Bankitalia via alle grandi manovre

Il giorno della rivincita: Lamberto Dini si trova al vertice della politica economica e ora tratterà alla pari con il governatore della Banca d'Italia. Dalle sintonie con Craxi e Andreotti al feeling con Berlusconi. Nasce la «sindrome Carli»: una volta al Tesoro, l'ex governatore della Banca d'Italia copri lo sfascio della finanza pubblica. Fazio in allarme: aperto lo scontro sul nuovo direttore generale. Da Bankitalia nessuno sconto al neoministro.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Cortile di Palazzo Chigi ore 14.45. Sfrecciano le auto blu per raccogliere i neoministri. In attesa degli autisti parlottano Lamberto Dini e Giuliano Ferrara. Ministri entrambi. Chissà che cosa si dicono. Moneta e tivù, quissquille del colore di una giornata radiosa. Stretta di mano e via. Dini ha giurato senza un sorriso e con un sorriso a denti stretti sfreccia nell'auto blu verso via XX Settembre, dove ha sede il Tesoro. La sua soddisfazione è totale: dopo un anno trascorso a masticare amaro contro Ciampi ha ottenuto la rivincita e adesso potrà trattare da pari a pari con il governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Non è più l'eterno secondo. In queste ore ha avuto pure due riconoscimenti internazionali di un certo peso: il primo è arrivato dal presidente della Bundesbank Tietmeyer, il secondo dal commissario europeo Christophersen. Lo conosciamo, Dini, ed è un ottimo tecnico. Berlusconi ha giocato una delle sue «carte migliori» perché la professionalità di Dini è fuori discussione e così l'opinione positiva della comunità finanziaria internazionale. Il neoministro del Tesoro è forse l'unico tra i suoi colleghi in grado di rappresentare all'estero l'Italia che si appresta a ospitare il vertice del G7 con l'opinione sfavorevole di molte cancellerie per la presenza del Msi nel governo e con l'enorme incertezza sulle politiche economiche che saranno seguite.

Il feeling con Berlusconi

Ma Dini ha anche un'altra dote che a Berlusconi piace molto: è il solo dirigente al massimo livello della banca centrale ad essersi trovato in sintonia con Craxi e Andreotti. Quando Ciampi era a Palazzo Chigi non ha perso occasione per fargli le pulci sui conti pubblici. Amico di Monorchio, il Ragioniere con la R maiuscola.

Il Tesoro è il ministero chiave della politica economica e Dini è soddisfatto. Non sarebbe mai diventato governatore e questo è un tralascio onorevolissimo. Ma c'è poco da sorridere. Dini sa benissimo che sotto la crosta dell'ottimismo in questi giorni dilagante c'è una crisi finanziaria sempre possi-

dripartito e del Caf di truccare i conti pubblici e mandare allo sbaraglio lo stato. Carli avrebbe dovuto dimettersi due o tre volte e fu Andreotti a fermarlo. Conclusione: arrivare dalla banca centrale non è una cambiale in bianco né per se stessi né per il paese.

«Il Msi? Non è un problema. Se andrò al governo sarà per difendere la Banca d'Italia», ha risposto Dini qualche giorno fa a chi gli chiedeva lumi sulla sua posizione. Ecco il succo dell'operazione: ottenere per il suo trasloco la copertura della Banca d'Italia. Oppure, come dicono alcuni maligni, ottenere il congelamento del posto di direttore generale per vedere come si metteranno le cose con Berlusconi.

Alta tensione in Bankitalia

Fazio non ha davvero apprezzato il tentativo di Dini di vendersi come ministro in missione per conto di via Nazionale. Brutta quell'immagine di Ciampi che passa alla storia politica per un'operazione di centrosinistra subito controbandiera dal suo vice al servizio della Destra e l'istituzione sempre il in-crollabile a difendere lo statuto del *civil servant*, l'alto funzionario statale che corre quando c'è la chiamata alle armi (erano le parole della prima uscita pubblica di Berlusconi). Fazio è brillante economista ed è dotato di una buona dose di realismo. Meglio Dini di Pagliarini, che ieri ha annunciato si farà consigliare dai suoi amici professori di Chicago messi ai margini dal potere politico democratico e non dagli Spaventa o dai Vacaggio o dall'ufficio studi della Banca d'Italia. Meglio Dini dell'estremista Martino. Ma a patti chiari: l'autonomia e l'indipendenza della Banca saranno difese con i denti e ieri lo si è capito subito nella decisione di tagliare il tasso di sconto solo in conseguenza delle mosse tedesche. Il 31 maggio, giorno in cui Fazio leggerà le sue «considerazioni finali», si saprà di più.

Lo scoglio di fronte al governatore è la nomina del direttore generale sul quale lo stesso Dini avrà voce in capitolo insieme con Fazio, Berlusconi e Scalfaro. E un bel groviglio. Qualsiasi candidatura esterna, sia quella del direttore del Tesoro Draghi o del direttore dell'Imi Masera, avrebbe il sapore di un'imposizione dal nuovo potere politico. Su Padoa Schioppa, al quale spetterebbe il posto per anzianità, i problemi li ha Berlusconi: sarebbe come designare oggi il successore di Fazio, un successore in perfetta sintonia con Ciampi. Dini promette che la decisione sarà rapida, in via Nazionale ne sono meno convinti.

**Allarme all'Inps
«Noi paghiamo,
l'Inpdap incassa»**

L'Inpdap incassa e l'Inps pagando un gettito contributivo rilevante. Così l'Istituto della previdenza sociale ha commentato l'applicazione della legge del '91 che consente ai dipendenti di circa cinquanta enti parastatali e previdenziali di trasferire la propria assicurazione dall'Inps all'Inpdap. Il nuovo istituto previdenziale dei dipendenti pubblici. Si pone dunque il problema «se e con quali fondi l'Inps dovrà continuare a pagare le pensioni ai dipendenti di tali enti, problema che verrà sottoposto al governo. Si precisa che peraltro il passaggio non riguarda gli impiegati dell'Inps e dell'Inail, istituti che non hanno ritenuto di accettare il provvedimento.

Dal canto suo l'ex ministro del Lavoro Giugni ha smentito di aver scottato la misura nelle ultime ore del suo mandato, trattandosi di «atti dovuti emanati sin dall'inizio del '93». Giugni ritiene inoltre esagerata la cifra dei 300 mila dipendenti coinvolti perché solo l'accettazione del passaggio da parte degli interessati consente di quantificarli.

IL CASO

Il ministro del Bilancio insiste: «Che riforma cilena, avrete una signora previdenza»

Pagliarini: «Sulle pensioni io non mollo»

In vista un superlavoro per i ministri economici. Il primo appuntamento, un'indispensabile verifica dello stato di salute dei conti pubblici, che resta assai precario. A Bruxelles si aspetta Dini per discutere la concessione della terza tranche del prestito europeo. Christophersen (Ue): «Per il risanamento serve uno sforzo aggiuntivo». E intanto il responsabile del Bilancio Pagliarini rilancia le sue (drastiche) idee di riforma della previdenza.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. I conti pubblici preoccupano: i rischi erano notevoli con Spaventa e Ciampi, sarà lo stesso con Pagliarini e Berlusconi. Dunque ben presto il nuovo governo dovrà decidere se intervenire - magari anticipando a luglio parte della finanziaria - o aspettare ancora. L'ipotizzata manovra correttiva dopo la riduzione del tasso di sconto decisa da Bankitalia, ormai sembra evitabile. Lo dimostra l'esultanza del ministro del Bilancio, il leghista Giancarlo Pagliarini: «ab-

biamo accolto la notizia - spiega con il suo colorito linguaggio - con urla di gioia e di hip hip hurrà. Praticamente la manovra è fatta». In sostanza, grazie alla futura prevedibile - ma non automatica - riduzione dei tassi d'interesse sui titoli del debito pubblico, il pentapartito Fininvest punta a risparmiare 5-6 mila miliardi di spesa per interessi, come del resto fece a suo tempo anche Ciampi. Al resto, dicono, ci penserà la ripresa, facendo aumentare le entrate fiscali. Basterà

per fronteggiare una situazione di finanza pubblica sempre difficilissima, con stime che vedono nel 1995 un fabbisogno tendenziale a quota 170-180 mila miliardi? «Al termine della cerimonia del giuramento al Quirinale, Pagliarini ha espresso grande apprezzamento per Dini e Tremonti («faremo meglio del governo Ciampi»), ma ha parlato soprattutto di pensioni. Sarà un sistema come quello di Pinochet? «La riforma che ho in mente l'ho pensata io, non i cileni», replica, e ribadisce punto per punto il suo schema. «Bisogna fare sacrifici ora in modo che la questione delle pensioni sia risolta da noi - afferma - senza trasferirla ai nostri figli. L'Inps resterà il gestore della solidarietà nazionale, mentre la previdenza deve essere gestita dai fondi pensione, ovviamente con dei paletti imposti dallo Stato: ognuno sarà obbligato per legge a versare i propri contributi ai fondi, e alla fine della vita lavorativa avrà la sua pensione senza aspettare

che ci sia qualcuno che lavori per pagare il suo assegno». Quando costerà il fondo pensione? «Sicuramente molto meno di quello che oggi si versa all'Inps, e si avrà anche una signora pensione». L'Inps, secondo Pagliarini, interverrà con una pensione sociale «più elevata possibile» per chi non riuscirà a pagare i contributi necessari (oltre che in caso di fallimento dei Fondi pensione), e si alimenterà con una quota di «solidarietà» versata da tutti. Infine, un annuncio: avremo i «Chicago Boys» di Pagliarini, un gruppo di giovani ultraliberisti dell'università di Chicago che dovrebbero collaborare col nuovo ministro del Bilancio.

Intanto, a Bruxelles il numero due della Commissione Europea Henning Christophersen ribadisce stima per il ministro del Tesoro Dini, ma lo avverte che si aspetta dal nuovo governo uno sforzo supplementare di rigore per stabilizzare il livello del deficit nel '95. Sarebbe

questa - ma è un obiettivo quasi proibitivo - la condizione necessaria perché Commissione e Consiglio dei dodici approvino la concessione della terza rata del prestito da 8 miliardi di Ecu. «Non posso dire che cosa dovrà fare il nuovo governo - dice Christophersen - ma è chiaro che l'Italia deve riflettere su come riportare il deficit ai livelli previsti, e per farlo dovrà prepararsi a uno sforzo aggiuntivo».

Infine, il Ragioniere Generale dello Stato Andrea Monorchio - che sta per diventare grazie a un decreto *ad hoc* anche segretario generale di Palazzo Chigi - replica alle pesanti indiscrezioni (ancora non smentite) secondo cui prima delle elezioni avrebbe deliberatamente fornito una versione peggiorata dei conti pubblici del governo Ciampi. «La responsabilità del contenuto della Relazione trimestrale di cassa - ha detto Monorchio - è del ministro del Tesoro, e non della Ragioneria».

Questa settimana

**Tonno in scatola,
ecco il primo test
su uno dei prodotti
più usati dagli italiani**

tutte le analisi su

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 12 maggio